

Liceo “Aristosseno” – Taranto (TA)

La donna nella commedia classica

Scelta antologica dalla commedia latina a cura delle docenti Silvana Perreca e Giusy Liuzzi

Il tema scelto riguarda la condizione, i valori di riferimento e il ruolo svolto dalla donna nel mondo antico, come paradigma della funzione che la donna è chiamata a svolgere, in quanto tale, nell'ambito di ogni organizzazione sociale; ciò al fine di sollecitare la riflessione intorno a temi di perenne attualità, individuando gli elementi di continuità ed eventualmente di alterità della nostra civiltà rispetto alla matrice culturale da cui si è originata, per naturale filiazione.

Aristofane, *Lisistrata*

vv. 486-538

LISISTRATA:

Altro che!

Nella trascorsa guerra, con la nostra saviezza,
quanto facevan gli uomini patimmo lunga pezza.

Già non ci lasciavate aprir bocca! Contento
di voi, non s'era certo. Pur, si stava al corrente
di quel che facevate. E quante e quante volte,
stando in casa, s'udivano le decisioni stolte
prese da voi su qualche affar di gran momento.

Col riso su le labbra, con l'anima in tormento,
vi chiedevam: «Che avete deciso stamattina
su la pace? Che cosa dirà la colonnina?» -

«E tu, che cosa c'entri? - rispondeva il marito -
Vuoi star zitta?» Ed io, zitta!

VINCIBELLA:

Di' che avessi obbedito
io!

COMMISSARIO:

Se non obbedivi, assaggiavi il bastone!

LISISTRATA:

E dunque, in casa e zitte! Qualche altra decisione
ci giungeva all'orecchio, dell'altre piú funesta,
e chiedevamo: «Sposo mio, cosí senza testa
fate le cose?» E lui, guardandomi in tralice:
«Bada al telaio, o povere le tue spalle! S'addice
agli uomini, il pensiero della guerra!»

COMMISSARIO:

Ben detto,
sangue di Giove!

Liceo “Aristosseno” – Taranto (TA)

La donna nella commedia classica

LISISTRATA:

Come bene, se, maledetto,
neppure potevamo dare un consiglio a voi,
cosí mal consigliati! Ma quando udimmo poi,
dire un per via: «Rimasto non c'è uno uomo in paese!»
e un altro: «Neppur uno, perdio!», tosto si prese
il partito, noi femmine raccolte in assemblea,
di trarre in salvo l'Ellade. Che mai piú s'attendea?
Noi non diremo dunque cosa che non profitti:
se a vostra volta udire volete, e stare zitti,
vi si rimette in piedi.

vv. 565-610

CORIFEO (rivolto al COMMISSARIO)

Su, interroga, non renderti, adopra ogni argomento.
Turpe saria la prova schivar di tal cimento.

COMMISSARIO:

Di certo; e prima ad esse questa domanda io faccio:
Con qual disegno avete sbarrata a catenaccio
la nostra cittadella?

LISISTRATA:

Per tenerci al riparo,
e ogni cagion di guerra cosí tôrre, il denaro!

COMMISSARIO:

Che, le guerre si fanno pel denaro?

LISISTRATA:

E a scompiglio
va tutto! Per avere dove allunghin l'artiglio,
Pisandro, e quanti ai pubblici uffizi hanno la mira,
rimestan sempre brighe. Faccian quel che gli gira!
Ma su questi quattrini niun farà piú man bassa.

COMMISSARIO:

No? Che farai?

LISISTRATA:

Lo chiedi? Noi terremo la cassa.

COMMISSARIO:

Tesoriere voialtre?

LISISTRATA:

Noi, sí: qual meraviglia?
Non s'amministra pure la cassa di famiglia?

COMMISSARIO:

Non è lo stesso!

LISISTRATA:

Come, non è lo stesso?

Liceo “Aristosseno” – Taranto (TA)

La donna nella commedia classica

COMMISSARIO:

Con
quei quattrini bisogna far la guerra.

LISISTRATA:

Ma non
c'è obbligo, di farla, la guerra!

COMMISSARIO:

E come vuoi
che ci si salvi, allora?

LISISTRATA:

Vi si difende noi.

COMMISSARIO:

Voi?

LISISTRATA:

Noi.

COMMISSARIO:

Miseria nostra!

LISISTRATA:

Staremo a tua difesa,
pur se non voglia.

COMMISSARIO:

È troppo grossa!

LISISTRATA:

Te la sei presa?
Tanto, bisogna farlo!

COMMISSARIO:

Che bella prepotenza!

LISISTRATA:

Staremo a tua difesa.

COMMISSARIO:

Ma se vo' farne senza!

LISISTRATA:

Allora, a cento doppi.

COMMISSARIO:

Come vi salta in testa
d'intrigarvi di guerra e di pace?

LISISTRATA:

Odi.

COMMISSARIO:

Lesta,
se non ne vuoi toccare!

LISISTRATA:

Attento, dunque; e tieni
le mani a posto.

Liceo “Aristosseno” – Taranto (TA)

La donna nella commedia classica

COMMISSARIO:

Farlo! Come vuoi che mi freni,
con la bile ch'ò in dosso?

LISISTRATA:

Tanto peggio per te.

COMMISSARIO:

Per te, vecchia cornacchia! Vuoi parlare?

LISISTRATA:

Altro che!

Nella trascorsa guerra, con la nostra saviezza,
quanto facevan gli uomini patimmo lunga pezza.
Già non ci lasciavate aprir bocca! Contenti
di voi, non s'era certo. Pur, si stava al corrente
di quel che facevate. E quante e quante volte,
stando in casa, s'udivano le decisioni stolte
prese da voi su qualche affar di gran momento.
Col riso su le labbra, con l'anima in tormento,
vi chiedevam: «Che avete deciso stamattina
su la pace? Che cosa dirà la colonnina?» -
«E tu, che cosa c'entri? - rispondeva il marito -
Vuoi star zitta?» Ed io, zitta!

VINCIBELLA:

Di' che avessi obbedito
io!

COMMISSARIO:

Se non obbedivi, assaggiavi il bastone!

vv. 648-678

VINCIBELLA:

Altro! Un filarco io vidi, a cavallo, col crine
spiovente, che versava dentro il casco il puré
comprato da una vecchia. E un altro, un Tracio, che,
scotendo, come un Tèreo, la rotella e la lancia,
sbigottía l'erbivendola, e si calava in pancia
i fichi piú maturi!

COMMISSARIO:

E gli affari sconvolti,
come li sbrogliereste voialtri? Ce n'è molti,
per ogni terra!

LISISTRATA:

In modo spiccio.

Liceo “Aristosseno” – Taranto (TA)

La donna nella commedia classica

COMMISSARIO:

Avrei la gran voglia
d'udirlo.

LISISTRATA:

Come, quando la matassa s'imbrogli,
il capo a questo modo noi pigliamo, e, tirandolo
or qua, or là, su gli aspi, troviamo infine il bandolo,
così, se n'avremo agio, sbroglieremo la guerra,
mandando ambasciatori qua, là, per ogni terra.

COMMISSARIO:

E sperate risolvere sí gran faccenda, o giucche,
con lana, filo ed aspi?

LISISTRATA:

E se non foste zucche
senza sale, trarreste esempio dalla nostra
lana, per governare ogni cosa.

COMMISSARIO:

Oh, dimostra
come!

LISISTRATA:

Bisognerebbe prima, come s'epura
la lana entro nei truogoli, così d'ogni sozzura
purgar la città nostra, sbacchiando i farabutti,
spicandone le lappole, e scardassando tutti
i peli che s'aggrumino su gl'impieghi, o s'accozzino
addosso l'uno all'altro: i capi indi si mozzino;
e universale infine si fili un buon volere
nel cestello, il metèco mischiando e il forestiere,
e chi vi preme. E c'entri pur chi deve all'erario.
E poi, le città vostre colonie, è necessario
che l'intendiate, sono per noi come matasse:
converrebbe che i capi di tutte alcun cercasse,
ed in un gran gomito qui unitili, con quello
per rivestire il Popolo tessesse un buon mantello.

COMMISSARIO:

Non è grossa che ciancino di bacchiar, di gomito?
Che, nella guerra, loro c'entrano?

LISISTRATA:

A doppio titolo
e piú, c'entriamo! Prima, v'abbiamo partoriti
i figliuoli; mandati, quindi, li abbiamo opliti.

COMMISSARIO:

Non ricordar malanni, zitta!

Liceo “Aristosseno” – Taranto (TA)

La donna nella commedia classica

LISISTRATA:

Quando diritto
s'avrebbe poi di trarre dai freschi anni profitto,
grazie alle vostre zuffe, dormiam sole solette.
E non badate al caso nostro: le giovinette
mi fan pena, che invecchiano dentro casa.

COMMISSARIO:

Che, dunque
gli uomini non invecchiano?

LISISTRATA:

Ci corre! Può chiunque
beccarsi una ragazza, pure se bianco ha il crine;
ma per la donna, il tempo propizio ha presto fine:
s'ella non approfitta della sua gioventú,
resta a tirare oroscopi, nessun la sposa piú.

Plauto, *Curculio*, vv. 147 - 155

Fedromo:

*Pessuli, heus pessuli, vos saluto lubens,
vos amo, vos volo, vos peto atque obsecro,
gerite amanti mihi morem, amoenissumi,
fite causa mea ludii barbari,
sussilite, obsecro, et mittite istanc foras,
quae mihi misero amanti ebibit sanguinem.
hoc vide ut dormiunt pessuli pessumi
nec mea gratia commovent se ocius.*

Fedromo: «Chiavistelli, chiavistelli, che piacere salutarvi/ Io vi amo, vi scongiuro, e desidero implorarvi:/ fate grazia all' amor mio, chiavistelli miei carini,/ trasformatevi per me in romani ballerini,/ vi scongiuro, sussultate, consegnatemi il mio amore,/ che mi fa morire e beve tutto il sangue del mio cuore. / Ma guarda un po' come dormono queste chiaviche di chiavistelli /e non si smuovono per farmi questo favore!
(trad. di E. Paratore).

Terenzio, *Hecyra*

vv. 114 – 194

FILOTIDE

Ma cos'è questa storia che Bacchide m'ha appena raccontato a casa sua? Guarda che io non l'avrei mai creduto che quello potesse, lei viva, prendere moglie.

PARMENONE

Liceo “Aristosseno” – Taranto (TA)

La donna nella commedia classica

Prendere moglie, dici?

FILOTIDE

Ecché non l'ha presa?

PARMENONE

Sì, però ho paura che il matrimonio non sia granché sicuro.

vv. 210 - 254

FILOTIDE

Che gli dèi lo vogliano, se è nell'interesse di Bacchide. Ma è proprio così? Mi puoi convincere tu? Parla, Parmenone.

PARMENONE Non è roba da sbandierare ai quattro venti. Basta con le domande.

FILOTIDE

Perché non divenga un pubblico scandalo? Nel nome degli dèi, mica te lo chiedo per sparlare in giro, ma per godermela in silenzio tra di me.

PARMENONE

Tu puoi raccontarmela soave, ma io mica l'affido la mia schiena alla tua parola.

FILOTIDE

Ma va', Parmenone! Guarda che hai più voglia tu di dire che io di ascoltare.

PARMENONE (a parte)

Questa qui dice la verità. Eh sì, quello è il mio vizio peggiore. (a Filotide) Se mi giuri di non sparlare, ti dirò tutto.

FILOTIDE

Ora sì che ti riconosco. Parla: hai la mia parola.

PARMENONE

Ascolta.

FILOTIDE

Son qui.

PARMENONE

L'amava, oh quanto l'amava, la sua Bacchide, ma suo padre cominciò a martellarlo, Panfilo, perché si sposasse. Ma sì, i soliti discorsi dei padri, io sono vecchio, tu sei figlio unico, voglio un sostegno per la vecchiaia... L'altro dapprima si rifiuta, no, no no, ma suo padre insiste, insiste più che mai, e lui precipita nel dubbio: a chi dar retta? Al rispetto filiale o all'amore? A forza di scocciarlo e di asfissiarlo, il vecchio ce la fa, alla fine, e gli affibbia la ragazza del nostro vicino, questo qui. Panfilo, lui, in quel momento, mica ci pensava troppo alla faccenda, ma poi si accorse che ormai le nozze erano alle porte e che non c'era più scampo. Allora sì che venne preso dal dolore, tanto che la stessa Bacchide, se fosse stata lì, si sarebbe commossa. Non appena gli riusciva di restar solo con me, per confidarsi, mi diceva: «Parmenone, sono perduto. Che cosa ho fatto? In che disgrazia mi son precipitato! No, Parmenone, non ce la faccio a reggere, io muoio...»

vv. 361 - 414

PANFILO

Da che parte cominciare a raccontarle le cose che, all'improvviso, mi piombano addosso? In parte le ho viste coi miei occhi, in parte con le mie orecchie le ho sentite, e per questo sono fuggito di là, tutto sbigottito. Ero appena entrato, ero, in fretta, pieno di inquietudine, pensando che l'avrei vista, mia moglie, afflitta da un male ben diverso da quello che dovevo scoprire, ahimè, quand'ecco che le

Liceo “Aristosseno” – Taranto (TA)

La donna nella commedia classica

serve, vedendomi arrivare, tutte insieme esclamano: «È qui!» Erano liete del mio arrivo imprevisto. Poi di colpo mi accorsi che mutavano faccia, tutte quante, già... Il destino voleva che il mio arrivo fosse inopportuno. Una di loro, tuttavia, corse avanti ad annunciare che ero arrivato. Io dietro, subito, con la voglia che avevo di vederla, ma appena di là, povero me, fui costretto a capire che razza di male fosse il suo. No, non c'era il tempo per nascondere lei, lei mica poteva lamentarsi con una voce diversa da quella che il suo stato le imponeva. Io vedendo gridai «Che vergogna!», e corsi via, via, con le lacrime agli occhi, sconvolto da quella cosa così incredibile e atroce. Sua madre mi vien dietro, io sono già sulla soglia, lei cade ai miei piedi piangendo, povera donna. Sento che la pietà mi prende. Lo sappiamo, no?, come vanno le cose. A noi tutti capita di sentirci dei draghi oppure dei vermi, a seconda che giri l'occasione. Lei cominciò a parlarmi, così: «O Panfilo mio, lo vedi perché Filumena ti ha lasciato. Ha subito violenza, lei, vergine, da un brutto che non conosciamo, tempo fa. Si è rifugiata qui, ora, per nascondere il parto a te e agli altri». Se le ricordo, le sue parole supplichevoli, non posso trattenere il pianto, povero me. E continuò: «Per colei che oggi ti ha condotto da noi, Sorte o Fortuna che sia, io e mia figlia ti preghiamo, Panfilo: se è giustizia, se è religione, fa che la sua disgrazia resti, per parte tua, nascosta e segreta a tutti. Se mai hai avvertito, in lei, per te, un sentimento d'amore, ti prega di concederle questa grazia, che non ti costerà. Quanto a riprenderla con te, vedrai tu, secondo l'animo tuo, poiché solo tu lo sai che partorisce non incinta di te. Ha diviso il tuo letto, mi dicono, solo dopo due mesi, e ne son passati sette da quando venne da te. I fatti parlano chiaro e dicono che tu sai. Ora, Panfilo, mio grande desiderio e sforzo è che il parto avvenga, se possibile, di nascosto da suo padre e da tutti. Ma se non sarà possibile nascondere, dirò che è stato un parto prematuro. A nessuno passerà per la testa, dico io, che il bambino non sia nato da te. Tutto lo lascia credere, no? Subito dopo verrà esposto. Tu coprirai, in questo modo, l'oltraggio subito da quella poverina, senza che a te ne venga alcun pregiudizio». Io ho dato la mia parola e sono certo che non mancherò. Ma riprenderla con me? No, non credo che sia una cosa onesta, e io non la farò, anche se l'amore mi stringe ancora a lei. Se penso a quel che sarà la mia vita, dopo, e la mia solitudine, mi vien da piangere. O Fortuna! Quale dono volubile sei tu. Già una volta l'amore mi ha messo alla prova, e io riuscii a liberarmene, ragionandoci sopra. Anche ora farò la stessa cosa... Oh, arriva Parmenone coi garzoni. No, non è bene che mi stia tra i piedi, in questo momento. Proprio a lui ho confidato che mi ero astenuto dal toccarla, al principio, la mia sposa. Se gli arrivano tutte queste grida, ho paura che mangi la foglia. Bisogna che lo spedisca altrove, nel mentre che Filumena partorisce.

vv. 577 – 606

Sostrata: la suocera

Panfilo: il figlio di Sostrata

SO. Figlio mio, anche se fai ogni sforzo per tenermi nascosto il tuo pensiero, io so benissimo che tu mi sospetti d'essere stata io, colle mie maniere, la causa per cui tua moglie se n'è andata di casa. Ma così possano gli dèi proteggermi e farmi ottenere da te quello che desidero, come è vero che, in tutta coscienza, io non ho mai meritato di essere presa in odio da lei. Quanto a te, poco fa mi hai dato conferma di quello che pensavo, cioè del tuo affetto verso di me: tuo padre infatti mi ha raccontato un momento fa, in casa nostra, come tu abbia anteposto me al tuo stesso amore. Ora io sono ben decisa a dimostrarti la mia gratitudine, in modo che tu sappia che da parte mia c'è un contraccambio alla tua devozione. Pànfilo mio, ecco che cosa credo sia conveniente alla mia reputazione e alla vostra: ho fermamente deciso di andarmene a stare in campagna con tuo padre, perché la mia

Liceo “Aristosseno” – Taranto (TA)

La donna nella commedia classica

presenza non vi sia di ostacolo e non rimanga assolutamente nessun motivo per cui la tua Filumena non ritorni a te.

PA. Per carità! che decisione è questa? tu dovresti esiliarti dalla città in campagna per darla vinta alla sua stoltezza? Non lo farai, né io permetterò a chi ci vuol male di poter dire che questo è avvenuto per colpa della mia cocciutaggine, non per merito del tuo senso di discrezione. E poi, io non voglio che per causa mia tu lasci le tue amiche e le tue parenti e le tue giornate di festa.

SO. Oh, per Polluce! di codeste cose ormai io non provo più gran piacere; ne ho goduto abbastanza quando la mia età lo comportava. Ormai, di codesti gusti m'ha presa una certa sazietà; adesso la mia preoccupazione maggiore è che il prolungarsi della mia vita non sia d'impiccio ad alcuno, che nessuno aspetti con impazienza la mia morte. Qui mi vedo mal sopportata, pur senza averlo meritato: è ora ch'io me ne vada. Penso che così troncherò nel migliore dei modi, e per tutti, ogni pretesto di litigio, mi libererò da questo sospetto e avrò assecondato la volontà di quelli. Lascia, ti prego, che io sfugga a quel che comunemente si dice delle donne.

PA. Ah, come sarei fortunato in tutto il resto, avendo una madre e una moglie come queste, se non ci fosse quell'unica cosa...

SO. Ti prego, Pànfilo mio: non puoi proprio adattarti al pensiero di tollerare una molestia per quella che è? Se tutto il resto è come vuoi tu, e lei è quale io ritengo che sia, figlio mio, concedimi questa grazia: riprendila con te!

PA. Ah, come sono disgraziato!

SO. E io, allora? Perché questa faccenda mi addolora non meno di te, figlio mio!

(trad. di A. Ronconi)

Plauto, *Amphitruo*, vv. 634 - 651

Alcmena: moglie di Anfitrione

ALCMENA

Non è piccola cosa, nel corso degli anni della vita, il piacere, se lo confrontiamo al dolore? Così per i mortali è stabilito, così piace agli dèi: che il dolore tenga dietro al piacere, come un compagno inseparabile. Se ti capita un briciolo di felicità, subito viene un fastidio, un dispiacere, magari più grande. Succede a me, qui, nella mia casa, e l'imparo a mie spese. Sì, ho goduto un poco di felicità, mentre mi era dato di vederlo, il mio sposo, ma fu soltanto per una notte. È partito all'improvviso lasciandomi prima dell'alba. E ora mi sento abbandonata perché lui è lontano, lui che amo sopra ogni cosa. Se li metto a confronto, il piacere del suo arrivo e il dolore della sua partenza, io trovo che è il dolore che la vince. Ma almeno una cosa mi rallegra, che ha sconfitto i nemici, è ritornato carico di gloria. Sì, è un pensiero che mi consola. Stia pure lontano, purché faccia ritorno tra gli onori. Io la sosterrò, la sua assenza, la sopporterò con coraggio, con fermezza, purché mi sia concesso il compenso: che il mio sposo sia proclamato vincitore della guerra. Questo mi basterà. Il valore è il premio più grande, il valore viene prima di tutto. Libertà, sicurezza, vita, famiglia e ricchezza, patria e figli sono difesi e sicuri. Il valore ha in sé ogni bene, ogni bene è dell'uomo cui arride il valore.

(trad. di V. Faggi)